

LO ZAINO

Si dice che ci accorgiamo di qualcosa solo quando ci crolla sotto i piedi. Io, invece, mi accorsi di dover riordinare l'armadio solo dopo che lo aprii e il suo contenuto mi crollò in testa. Non era da molto che mi trovavo in Italia, eppure ero riuscita ad accumulare una quantità sorprendente di ciarpame. Si trattava soprattutto di carte e documenti. In quel mare bianco richiamò la mia attenzione la cinghia blu di uno zaino rimasto sepolto molto a lungo ma che non ero riuscita a dimenticare. C'era un tempo in cui tutto ciò che avevo era contenuto proprio in quello zaino e un armadio non sapevo neanche cosa fosse. Allungai la mano verso quel punto di colore e aprii la cerniera. Fui sommersa dai ricordi con un'intensità tale che mi salirono le lacrime agli occhi. La prima cosa che trovai fu una mia foto con accanto un ragazzo alto, con i capelli mossi dal vento e gli occhi scuri puntati sulla fotocamera. C'erano poi dei vestiti, mappe e molti quaderni ma quello che mi colpì di più fu un bigliettino con scritto:

“Dove stiamo andando?”

In Italia.

Italia? Cos'è l'Italia?”

Era stato scritto su un batiscafo in mezzo al Mediterraneo, durante il viaggio che mi avrebbe portata qui. Allora davvero non sapevo cosa fosse l'Italia. Chiedendo in giro scoprii ben presto che era la nostra destinazione, anche se lì, schiacciata tra la parete arrugginita della barca e decine di corpi sudati, l'Italia, più che un luogo, sembrava un'utopia, un sogno scaturito dalla mia mente per rendere più sopportabile l'interminabile traversata che stavo affrontando. Molte delle persone stipate in quell'angusto locale avrebbero risposto che l'Italia era lavoro, opportunità, una nuova vita. Per Kamal, invece, era una sola cosa: pace.

Kamal, il ragazzo nella foto, era il mio compagno di viaggio, partito con me per questa folle spedizione verso la terra di sogni e promesse che per noi era l'Italia. Eravamo entrambi cresciuti ad Afmadu, un piccolo villaggio di agricoltori nel sud della Somalia. Non eravamo certo ricchi: nei mesi estivi, quando la terra si seccava, non sempre mangiavamo tutti i giorni. Allora stringevamo i denti e guardavamo le nuvole, pregando per la pioggia. Quella stagione era stata particolarmente asciutta. Non c'era da bere, non c'era da mangiare, ormai da quasi un mese. Io ero spaventata, avevo le labbra spaccate per la sete e la pelle cotta dal sole, volevo andarmene. Ma Kamal era irremovibile. Mi guardò negli occhi, con quel suo sguardo fermo e intenso, e mi disse che quella era casa nostra e non potevamo abbandonarla, la siccità sarebbe passata. Alla fine la pioggia venne, solo che quello che

cadde dal cielo non fu acqua ma bombe. La guerra non era arrivata senza preavviso, le voci giravano, ce lo aspettavamo, anche se non abbiamo mai voluto accettarlo.

Quando successe io e Kamal eravamo andati nel paese vicino in cerca d'acqua. Al nostro ritorno trovammo i campi distrutti e le case ridotte in cenere, nell'aria ancora odore di polvere da sparo. Non c'era più niente, il nostro villaggio se n'era andato senza neanche opporre resistenza, senza una parola. In luoghi come questo si crea un'atmosfera molto particolare. La vita lascia inevitabilmente delle tracce dietro di sé: attrezzi, pentole, giochi sparsi per le strade. In quel momento Afmadu non faceva eccezione: c'era un tegame vicino al falò e una palla accanto a una staccionata, come se qualche bambino potesse calciarla da un momento all'altro. Ma c'era qualcosa di terribilmente stonato, come se la scena fosse in pausa, come se il battito stesso del tempo avesse rallentato, fino a fermarsi. Per un attimo ho creduto che il mondo stesse trattenendo il respiro e che quando lo avesse rilasciato quello strano fermo immagine sarebbe finito e le persone sarebbero ritornate in fretta come se ne erano andate. Solo per un attimo però, perché in fondo al mio stomaco bruciava la consapevolezza che nessuno avrebbe rotto quel lacerante silenzio e niente sarebbe potuto tornare come prima.

Mi voltai verso Kamal, nella sua espressione vidi riflessa la mia stessa sofferenza, la sua faccia era immobile ma glielo leggevo negli occhi che qualcosa dentro di lui si era spezzato, forse per sempre. Rimase lì per un po', ad osservare le macerie della sua vita ridotta in pezzi. Poi si mosse e senza dire una parola si diresse verso la sua capanna. Si mise a scavare tra i resti e ne riemerse poco dopo con il viso sporco di fuliggine e uno zaino blu in mano. Dire che lo stringeva non sarebbe corretto, sembrava quasi che ci si aggrappasse. Raccolse delle provviste, un cambio di vestiti e quei pochi libri che nel corso degli anni era riuscito a procurarsi e infilò tutto nello zaino. Riempì una boccetta di terra, ripose anche quella nella sua borsa e la chiuse. Scrutò per un'ultima volta l'orizzonte, poi con uno scatto si girò verso di me e mi fissò come se mi avesse vista per la prima volta. Dopo una breve esitazione si riscosse e, con lo stesso sguardo con cui mi aveva chiesto di restare, disse: "Preparati. Ce ne andiamo".

Da quel momento fummo noi tre: io, lui e quel logoro zaino color cobalto. In effetti quella vecchia borsa era tutto ciò che ci rimaneva di casa nostra e l'unico luogo sicuro e familiare a cui aggrapparci durante le difficoltà. Cominciammo a riempirlo di ricordi, memorie ma soprattutto speranze. Un giorno Kamal estrasse da una tasca una matita e un piccolo quaderno rilegato. Stavamo attraversando il deserto ed avevamo da poco lasciato un accampamento di Beduini. In quelle condizioni lottavamo anche per guadagnarci una

goccia d'acqua, il fatto che Kamal fosse riuscito ad entrare in possesso di carta e penna era a dir poco sorprendente. Il sole stava calando sulle dune del Sahara, tingendo il mondo di una sfumatura cremisi. Kamal osservò le nuvole infiammarsi e la notte macchiare di viola l'orizzonte. Quando l'oro della luce e della sabbia lasciò il posto al ricamo argentato delle stelle, Kamal accese una candela e cominciò a scrivere sul suo taccuino. Poco a poco divenne un'abitudine e i quaderni di Kamal si moltiplicarono. Una volta gli chiesi con cosa riempisse quelle pagine e mi rispose che l'importante non erano le parole che scriveva ma il fatto in sé di scrivere, perché solo finché aveva qualcosa da raccontare poteva sapere di essere vivo. Mi rivelò anche che così riusciva a catturare il mondo ma non il mondo di tutti, della gente, il suo mondo personale, come lo voleva e come sperava di ricordarlo. In quei fogli non parlava mai della fame, del dolore o della paura: erano i fogli della speranza. In effetti quando osservavo la sua matita muoversi sicura sulla carta, avevo anch'io la sensazione che ci fosse una speranza, che, in quell'alone tremulo di luce, la fiamma della candela sarebbe bastata a riscaldarci e a ripararci dai pericoli. In quei momenti non c'erano il freddo, la fame e l'incertezza ma solo il mondo rinchiuso tra le pagine gialle del quaderno di Kamal.

Il custode del nostro piccolo universo era lo zaino blu che Kamal portava sempre con sé. Con tutti quei libri doveva essere ormai molto pesante ma secondo Kamal ne sarebbe valsa la pena, perché un viaggio privo di bagagli è un viaggio vuoto e in fondo è come se non si fosse mai partiti. Per questo Kamal riempiva il suo, di bagaglio, con ogni genere di oggetti e rarità. C'era quel bracciale di conchiglie che un vecchio ci aveva regalato, la sabbia del deserto, delle foto e ovviamente gli inseparabili quaderni di Kamal. C'era poi la zanna di un serpente, un proiettile e c'era anche un mio capello, che Kamal di punto in bianco mi aveva strappato e aveva chiuso in una scatolina verde. Lì dentro c'era Kamal, tutto ciò che per lui era importante. Diceva che proprio per questo quello zaino lo doveva portare lui, amava ripetere che era giusto che portasse il peso della propria identità.

Trovo molto ironico che sia stato proprio quel peso ad ucciderlo. Successe tutto il giorno del biglietto. Mentre stavamo lì ad interrogarci sulla natura dell'Italia, fu l'Italia a presentarsi a noi, non come speranza, opportunità o tanto meno pace ma con il suono di una sirena. Il capitano della barca entrò, spalancando il portello con uno schianto, gridandoci di scendere perché le autorità di quella "terra di sogni e promesse" che era l'Italia erano arrivate e non ci avrebbero permesso di attraccare. I bambini piangevano, tutti si guardavano tra di loro con il terrore impresso in volto. Io ero terrorizzata, non tanto per me ma per Kamal, che non sapeva nuotare. Lui era lì in piedi con il suo zaino in spalla,

immobile contro il cielo. Esitai, una mano mi spinse e precipitai in acqua. Fu il caos. Il cielo si tuffò nel mare e il mare risalì in cielo, una spirale d'acqua e d'aria mi inghiottì trascinandomi sempre più a fondo. Lottavo contro la corrente, sempre stringendo con forza la spallina dello zaino di Kamal, che ero riuscita ad afferrare prima di cadere. Io nuotavo con tutte le mie forze ma il peso era troppo. Puntai gli occhi su Kamal "Lascialo!" - gridai. Io lo imploravo, scuotevo la testa ma lui non voleva. Mi guardò, con un'espressione che non riuscii a decifrare, come di rimpianto. Quando capii era già troppo tardi. Kamal sfilò una spallina, senza mai staccare lo sguardo da me, poi anche l'altra, e si lasciò andare. Le mie urla si persero nel vento, le mie lacrime si mischiarono col mare, Kamal se n'era andato e tutto ciò che mi rimaneva di lui era uno stupido zaino blu. A dirla tutta neanche quello mi era rimasto. Quello doveva essere lo zaino del nostro viaggio, della nostra vita insieme, era uno zaino pieno di speranza e nuove promesse. Adesso era solo uno zaino blu, scolorito e rovinato, custode di un racconto mai stato scritto, di una vita infranta e mai vissuta.

Di vita, però, ne abbiamo solo una, e questa era la nostra. Kamal, era lui lo scrittore, avrebbe probabilmente trovato delle parole migliori per questa storia. Ma, del resto, lui non è più qui per raccontarla.

- in memoria dei morti nel naufragio del 10 maggio 2019

GIULIA COLUZZI

Liceo Scientifico Statale Farnesina, Roma